

Vincenzo Vasile

IRAQ l'Italia nel mirino

Brusco richiamo del Colle al governo
il paese ritrovi il ruolo storico di ponte
sul Mediterraneo, tormentato oggi
dai conflitti iracheno e mediorientale



Cocente la delusione sul mancato
rilascio dei sequestrati italiani, che
l'ottimismo esibito nei giorni scorsi
sembrava annunciare. Finora invano

Ciampi: sull'Iraq l'Italia cambi strada

«Intervenga l'Europa, riprenda il dialogo con l'Islam». La sorte degli ostaggi preoccupa il Quirinale

ROMA Nel giorno della dolorosa delusione dei familiari degli ostaggi, Carlo Azeglio Ciampi manda, a conclusione del suo viaggio nei paesi Baltici, un messaggio in bottiglia al governo perché corregga in maniera drastica la sua politica sull'Iraq e negli organismi internazionali. Chiede due cose: 1) che riprenda da parte dell'Italia «il dialogo» con i paesi arabi e con il mondo dell'Islam; 2) che si sviluppi un'azione unitaria dei paesi europei che sblocchi la situazione, rinnovando gli «strumenti» e le «finalità» finora perseguite dalla comunità internazionale. E fuori dal gergo si può ben capire che lo «strumento» e le «finalità» che finora non hanno funzionato sono rappresentati dalla pretesa di esportare la democrazia con le armi.

È un brusco richiamo, che esce dallo schema consueto di un Ciampi piuttosto attento a non esibire troppe discordanze con il governo, specie in politica estera. I tre giorni della visita in Estonia e Lettonia sono stati dominati dall'angoscia per la sorte degli ostaggi. Alla partenza Ciampi aveva ricevuto rassicurazioni dal governo, che l'aveva informato di un esito prossimo e positivo delle trattative con i rapitori. Sicché s'era speso pubblicamente: «Il governo sta facendo tutto il possibile», aveva dichiarato lasciando Tallin. E aveva esaltato il ruolo della Croce rossa, facendo capire che per quella via si sarebbe trovata una soluzione. Ma già a Riga mercoledì s'era capito che le speranze stavano lasciando il passo alla delusione. Con nervoso disappunto Ciampi davanti alle telecamere aveva cominciato a prendere le distanze: «Personalmente non ho elementi per alimentare particolari attese». E la presidente lettone, Vaira Vike-Freiberga, aveva dichiarato pubblicamente che l'annullamento della consueta conferenza stampa congiunta era dovuta proprio a una richiesta della delegazione italiana, che cercava così di evitare eccessive curiosità giornalistiche.

Ieri il capo dello Stato ha, invece, evidentemente valutato di dovere porre fine al suo riserbo, prendendo di petto la questione della necessità di un'iniziativa autonoma del nostro paese. In visita a Riga, il mar Baltico gli ha offerto il destro per un raffronto: è diventato «un mare di pace», ed è quel che anche noi sogniamo per il nostro Mediterraneo «dove purtroppo continua la violenza tra israeliani e palestinesi» e nell'Iraq devastato.

L'Italia - Ciampi ribadisce un suo leit motiv - ha una sua tradizione storica e politica da giocare come carta potenzialmente vin-

Messaggio
in bottiglia
per Berlusconi:
la politica
internazionale
così non va



Il Presidente della Repubblica Italiana Carlo Azeglio Ciampi con il Primo Ministro lettone Indulis Emsis

Piccolo dizionario dell'attesa

Berlusconi: «C'è prudente ottimismo». (19 aprile, Ansa)

Antonella Agliana, sorella di Maurizio: «Continuano a dirci che i contatti vanno avanti e che siamo in una posizione di cauto ottimismo». (20 aprile, Adnkronos)

Frattini: «Confermo un cauto ottimismo. Continuano i contatti, e confidiamo che possano svilupparsi positivamente». (20 aprile, Adnkronos)

Berlusconi: «Abbiamo una previsione positiva per risolvere il caso degli altri tre italiani sequestrati in Iraq». (20 aprile, Adnkronos)

Berlusconi: «Da un fatto assolutamente negativo traggono speranza per una soluzione positiva non solo su questa vicenda, ma sull'intera vicenda irachena». (20 aprile, Adnkronos)

Berlusconi: «Siamo in fiduciosa attesa di eventi che dovrebbero verificarsi nelle prossime ore». (20 aprile, Ansa)

Berlusconi: «Non c'è nulla di nuovo ma abbiamo sensazioni di ottimismo». (20 aprile, Agi)

Fini: «Spero, sono certo che da qui a qualche tempo si possano davvero accogliere in patria quei lavoratori italiani». (20 aprile, Ansa)

Selva: «Permane un ottimismo moderato». (21 aprile, Adnkronos)

Berlusconi: «C'è stato un rallentamento perché pensavamo di avere già concluso, non ci risultano intoppi. Il mio ottimismo è cauto». (21 aprile, Ansa)

Frattini ora fa finta di credere nell'Onu

Il ministro degli Esteri ricevuto da Annan annuncia entusiasta: l'Italia sarà consultata sulla nuova risoluzione

Roberto Rezzo

caso Porta a Porta

Vespa innervosito dall'Unità
«Non prendo lezioni da voi»

NEW YORK Franco Frattini lo dice senza imbarazzo: è il più amato dagli americani. Giunto negli Stati Uniti per un giro di consultazioni, il ministro degli Esteri italiano ha riferito ieri con vivissimo orgoglio dei colloqui ottenuti a Washington e al Palazzo di Vetro delle Nazioni Unite. Come ha riferito all'ordine del giorno vi è stata naturalmente la crisi irachena, e lui la buona volontà per risolverla l'ha mostrata tutta: «L'Italia ha chiesto di essere considerata alla pari dei Paesi membri del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, quelli permanenti e quelli non permanenti, e il segretario di Stato americano, Colin Powell, ci ha dato ogni assicurazione in merito. Gli Stati Uniti sono convinti che il nostro Paese possa fornire un contributo indispensabile ai contenuti della risoluzione che auspichiamo possa essere approvata al più presto dal Consiglio di Sicurezza».

Frattini si è fatto ricevere dal segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, per esporgli il piano del governo Berlusconi: risoluzione al voto entro la fine di maggio, governo autonomo

ROMA Bruno Vespa (ri) perde le staffe. «Non accetto lezioni di moralità meno che meno da Furio Colombo che da tempo conduce una costante ed atroce campagna di diffamazione ai miei danni». Il conduttore di «Porta a Porta», intervenuto telefonicamente nel programma «C'è Diaco» su Sky Tg24, si abbandona a un lungo sfogo dopo le dichiarazioni del direttore de L'Unità.

Furio Colombo, in un'intervista registrata all'interno della medesima trasmissione, aveva detto: «Vespa ha ritenuto di fare uno scoop con la morte di una persona. Ma la sua responsabilità è meno grande di quella del ministro Frattini che non poteva non sapere». Stizzata la replica dell'anchorman di

Rai 1: «Cosa doveva fare, tacere? E se la notizia fosse arrivata durante Ballarò? Floris avrebbe dato la linea al Tg3?». Vespa ha difeso con i denti il viaggio in Iraq dell'inviata Rosanna Santoro al seguito della Croce Rossa, chiudendosi in uno sdegnato non comment rispetto a quanto scritto ieri su L'Unità («Vespa ci teneva proprio a riservare per il suo Porta a Porta lo scoop del ritorno degli ostaggi sull'aereo della Croce Rossa, rientrato purtroppo senza i passeggeri sperati»).

«La prima pagina del quotidiano di Colombo non ha bisogno di commenti. Dico solo che l'inviata è partita e tornata in poche ore. La Croce Rossa sa benissimo come sono andate le cose. Chiedete a loro... L'inviata è stata presa a bordo all'ultimo momento, su mia autorizzazione. Per noi è difficile gestire i collegamenti con gli inviati dei tg. Ad esempio, ieri sera era previsto di dare la linea al giornalista del Tg3, poi il collegamento non c'è stato a differenza di quanto avvenuto a Ballarò, perché l'inviato aveva altro da fare». Vespa ha quindi concluso lapidario: «Non esiste un caso Porta a Porta».

iracheno entro la fine di giugno, coinvolgimento alla grande di tutta la comunità internazionale, così si chiude lascia come l'olio la transizione dei poteri e in Iraq all'inizio del 2005 si potrà anche votare. Le divisioni emerse all'interno del Consiglio di Sicurezza, tra i Paesi che ne fanno parte davvero, in qualche modo sfuggono a Frattini. Ammette che la trattativa sarà complessa, ma in fondo è solo questione di buona volontà: «Lo spartiacque è tra chi crede che l'Onu sia in grado di svolgere il suo compito e chi crede che non lo sia». Frattini iscrive tra i credenti, ma elude la questione centrale: gli Stati Uniti sono disposti a lasciare il controllo militare dell'Iraq? Francia, Russia, Germania e buon'ultima la Spagna, hanno fatto sapere che questa è una condizione indispensabile, in linea con i Paesi arabi. Da Washington tutte le indicazioni vanno per un'altra strada: passaggio formale dei poteri agli iracheni il 30 di giugno, se possibile l'Onu a fare da foglia di fico, e tutti restano agli ordini del Pentagono. Non c'è contraddizione per Frattini: «L'Italia mantiene le proprie truppe, ed è pronta a inviare altre sotto l'egida di una coalizione internazionale guidata dall'Onu».

cente: «Noi abbiamo sempre praticato il dialogo con i paesi arabi e con i paesi islamici che vivono a poca distanza dall'Italia e vogliamo che questo dialogo riprenda più forte e sia un dialogo costruttivo nell'interesse di tutti quanti».

Più dialogo, dunque. E più Europa. «L'Unione europea non può manifestarsi con iniziative sporadiche, deve essere

più attiva» nella crisi, perciò «la sua autorevolezza è indispensabile, come lo è la sua forza economica e militare, da usare non come fattore di contrapposizione, ma insieme a Stati uniti e

Canada, come elemento stabilizzatore della Comunità internazionale».

In altre parole, l'Unione europea «può far molto, ben di più di quanto già oggi faccia, nei Balcani, in Medio Oriente, in Iraq». Qui soprattutto «può sviluppare con voce coraggiosa e unitaria una capacità di iniziativa coerente con i cruciali problemi della ricostruzione e della crescita di una democrazia, può farlo aiutando la comunità internazionale ad aggiornare strumenti e finalità per progredire verso la pace».

Finora i rapporti del Colle con il governo hanno avuto un andamento altalenante. Dopo l'incontro con Berlusconi, (il primo da metà dicembre) e il comunicato congiunto del Consiglio supremo di difesa del pomeriggio del 14 aprile, era giunta la notizia della cattura degli ostaggi. E a partire da quella serata la gestione del «caso iracheno» aveva coinciso con una ripresa di contatti: già venerdì sera Letta e Martino erano stati chiamati a rapporto sul Colle per riferire dell'evolversi della situazione.

Ciampi da tempo suggerisce un approccio «multilaterale», e dopo mesi e mesi di sordità gli sembrava di aver ottenuto qualche rassicurazione. In verità, sta avvenendo l'incontro, in parte forzato, tra due debolezze. Un governo con una maggioranza sconquassata che sta affrontando una campagna elettorale prevedibilmente negativa. Un presidente che si trova spiazzato e sbilanciato da una collocazione sempre più polemica e conflittuale con l'esecutivo, esplosa nella bocciatura della legge Gasparri, ma che Ciampi, per altro, non sente nelle sue corde.

Il caso degli ostaggi diventa, dunque, un tragico banco di prova. Le millanterie di Berlusconi sull'Italia miglior alleato degli Usa e i blitz anti- Hamas di Israele a Gaza gettano altra benzina.

L'attivismo di Ciampi raccoglie il mare con un cucchiaino. Ha raccomandato di «non lasciare nulla di intentato», ma il governo recita troppe parti in commedia. E l'ennesima riedizione della «moral suasion» del Quirinale rischia un'altra, cocente sconfitta.

L'Unione europea
può far molto,
stimolando l'avvio
e la crescita
della democrazia
e della pace



Iraq, cosa cambia

Centrosinistra, la costellazione Zapatero

Gianni Marsilli

Ben installato al centro del dibattito politico della sinistra italiana, Rodríguez Zapatero, suo malgrado, ne è ormai il metro di misura. C'è chi vorrebbe aderirvi in toto: «Fare come Zapatero», dice lapidario Franco Giordano di Rifondazione comunista. C'è chi apprezza ma con sfumature di non poco conto: l'approccio è giusto, ma il ritiro spagnolo «non è utile» alla causa dell'Iraq, avverte il dovere di stigmatizzare Romano Prodi. Se Piero Fassino pare rivendicare il diritto all'autonomia di pensiero (Zapatero va bene, ma tenendo presente che «non è la Bibbia»), ecco farsi strada immediati sospetti. Fassino si distanzia da Zapatero? E di quanto? «Ha fatto un passo indietro», dice Pietro Folena. Bertinotti è più drastico: «C'è una chiusura del confronto che avevamo avviato... tutto conferma l'idea di Zapatero che non esiste la possibilità di una svolta».

Certo, si può ironizzare. Perché è vero che la sinistra italiana ha una certa tendenza «adesiva». E' vero che Blair, Jospin, Lula sono stati di

volta in volta utilizzati a proposito e a sproposito, come martelli pneumatici, nel dibattito politico nostrano. Ed è altrettanto vero che a nessuno, in Germania Francia o Gran Bretagna, venne in mente di citare con la stessa enfasi un Prodi o un D'Alema quando governavano il paese. Non per questione di caratura degli uomini, ma piuttosto per abitudine culturale dei grandi partiti della sinistra europea: sono avvezzi ad un certo livello di autonomia elaborativa. E di quello che non conoscono, tendono a non parlare. L'effetto Zapatero in Italia però non nasce sui temi quali il Welfare o la flessibilità, bruciati ma non privi di una dimensione scolastica e ideologica. Nasce nella camera di combustione irachena, ed è per questo che è dirompente. Tanto dirompente da oscurare il resto del suo program-

ma di governo. Ne è convinto Marc Lazar, che due giorni fa ha firmato un commento su Repubblica chiedendosi alla fine quale strada sceglierà la sinistra italiana: quella francese (che considera pericolosamente tribuzia) o quella spagnola? Ci dice al telefono da Parigi: «Il programma economico di Zapatero è di stampo blairista, e direi anche il suo impeto modernizzatore della Spagna: rigore di bilancio accompagnato dalla laicizzazione della società e da politiche dei diritti, a cominciare dalla parità sessuale». Gli obiettiamo che sulla guerra in Iraq appare all'opposto di Blair: «Vero. Ma perché rigore di bilancio e disimpegno dall'Iraq dovrebbero essere incompatibili?». E' un po' lo stesso concetto che sulle pagine di questo giornale ha espresso ieri Peppino Calderola, lad-

dove decretava «la fine del modello carismatico» e auspicava la rivitalizzazione del «modello europeo», quello dei grandi partiti pluralisti e dotati di «leadership forti, transitorie e revocabili». Visto che l'articolo di Calderola era anche e soprattutto un appello alla «pace preventiva» dentro la sinistra italiana, gli abbiamo chiesto di approfondire: «La posizione di Zapatero sull'Iraq - ci ha detto - rappresenta oggi un momento di rottura. Si è chiusa la fase blair-clintoniana, quella dell'intervento umanitario, del diritto/dovere d'ingerenza come fu nei Balcani e nel Kosovo. Quel concetto è degenerato nell'idea di esportazione della democrazia, dove sparisce la politica e parlano le armi. Zapatero ha messo il dito su questa crisi. Non ha certo rinunciato al suo tratto riformista e di socialista moderato, ma

da riformista ha fatto una scelta radicale. Basta questo per farne un esempio da seguire e copiare? No. Direi che Zapatero non è un esempio, ma un'occasione da cogliere». Nel suo gesto, Calderola individua il filo rosso che oggi in Italia potrebbe riconciliare radicali e riformisti: «Per me il riformismo non è il Rotary del socialismo. Non può non essere umanitario e pacifista». Come Zapatero, appunto, dimostra. Pietro Folena, solitamente su tutt'altra posizione di Calderola, apprezza: «Calderola mi pare abbia definitivamente sepolto l'idea di una netta separazione tra i cosiddetti «riformisti» da una parte e «radicali» dall'altra. Una contrapposizione che ho sempre trovato infondata. La vicenda di Zapatero ne è la più emblematica delle dimostrazioni».

Non è sulla stessa lunghezza d'onda Umberto Ranieri, che fu sottosegretario agli Esteri nei governi D'Alema e Amato. Alla base delle sue considerazioni, più che la sinistra italiana, è l'Iraq: «La strada obbligata è di costruire le condizioni per un processo politico». Non vede perché si debba fin d'ora, con gesti come quello di Zapatero, mettere una croce su quanto sta tentando di fare Lakhdar Brahimi, l'inviato di Kofi Annan: «Passaggio di poteri ad un governo rappresentativo della società irachena e legittimato dall'Onu, e che sia esso stesso ad avanzare le richieste relative alla sicurezza nel paese; riconoscimento del ruolo politico dell'Onu sulla base di un nuovo mandato; ridefinizione della forza militare, con l'impegno anche di altri paesi ed eventualmente della Nato». Ma perché questo atto di

fiducia nell'Onu, che in tanti - non solo Zapatero - considerano ormai illusorio? «Perché non c'è altra strada, è l'unica carta di cui disponiamo. Sia chiaro: non sono ottimista. Ma da qui a dire andiamocene subito, ce ne corre». E' convinto che l'amministrazione Bush sia nei pasticci, che lo sappia, e che potrebbe essere interessata a che la questione irachena sia posta in un'ottica multilaterale.

Ha parlato a lungo con Brahimi: «Non si nasconde alcuna difficoltà, è perfettamente consapevole della partita che sta giocando. Si è districato con successo nel groviglio afgano, e a chi gli ha obiettato che in Iraq non c'è un Karzai ha risposto: non c'era neanche in Afghanistan, ma l'abbiamo trovato. Non si può lasciar solo Brahimi».

L'analisi di Zapatero è all'opposto: «Capisco come la sua decisione sia maturata, in campagna elettorale e poi nel ferro e nel fuoco della tragedia madrilena, ma insisto nel dire che non mi pare convincente. L'unilateralismo americano si batte con l'iniziativa politica».